

Addio a Sly Stone, rivoluzionario del suono funky

Sly Stone è morto all'età di 82 anni. Da anni soffriva di broncopneumopatia. Alla testa di Sly and the Family Stone è stato una presenza iconoclasta e seminale sul fronte della musica nera, sviluppando il funky all'incrocio con il soul, il rhythm and blues, il rock, il jazz, il gospel e la musica psichedelica, altrimenti considerata «bianca» per antonomasia.

Figura monumentale, innovatore rivoluzionario, militante sul fronte dei diritti civili, ha fatto ballare mezzo mondo e ridefinito il panorama della musica pop. Da poco aveva completato un'autobiografia, ancora inedita, dopo il memoir del 2024.

Nato con il nome di Sylvester Stewart a Denton, in Texas, nel 1943, si trasferì presto con la famiglia in California,



dove iniziò a cantare nel coro della chiesa dall'età di 4 anni, insieme ai suoi fratelli.

Il suo soprannome, Sly, nacque quando un compagno di classe scrisse male il suo nome. Quando cambiò il suo cognome d'arte da Stewart a Stone, i suoi fratelli Freddie e Rose, che si unirono a lui in Sly and the Family Stone, fecero lo stesso. Tra i successi della band, che si sciolse definiti-

vamente negli anni '80, «Dance to the music», «Everyday people» e «Thank you (falettinme be mice elf agin)». Insieme a James Brown e ai Parliament/Funkadelic, Sly & the Family Stone furono pionieri alla fine degli anni Sessanta-inizio anni Settanta del funk. Il set della band al festival di Woodstock resta nella storia della musica. Pacifista, profeta di un sound multirazziale e disinibito sul fronte sessuale, Sly ha influenzato Prince, Rick James, Public Enemy, Fatboy Slim, Beck.

Letteratura Gusto Ambiente Società Cinema Viaggi Architettura Teatro
Arte Moda Tecnologia Musica Scienza Archeologia Televisione Salute

Risi firma la prefazione al libro di Perone a 40 anni dall'assassinio. E si chiede: «Ucciso per l'articolo su Gionta e i Nuvoletta o anche le indagini sul voto di scambio, i Giuliano e il dopo-terremoto?»

Per gentile concessione dell'editore San Paolo, pubblichiamo la prefazione di Marco Risi a «Terra nemica», il libro del caporedattore centrale de «Il Mattino» Pietro Perone su Giancarlo Siani, a quarant'anni dal suo assassinio

Marco Risi

È bello il titolo *Terra nemica*. Rende l'idea di dove si muoveva il protagonista e dei posti in cui si svolgevano i fatti. Fatti che dovremmo conoscere da quarant'anni, anzi, da ventotto: nel 1997, dodici anni dopo l'omicidio di Giancarlo Siani, si era messa la parola fine alle indagini e si era arrivati alle condanne con gli ergastoli per i colpevoli. Tutto questo grazie alla caparbia di un magistrato come Armando D'Alterio ma soprattutto alla collaborazione di un pentito del calibro di Gabriele Donnarumma, cognato e braccio destro di Valentino Gionta. Grazie a lui si è capito perché è stato commesso quell'omicidio, il primo e unico in Campania di un giornalista. Giancarlo Siani aveva scritto «su Il Mattino» quello che il capitano dei carabinieri Gabriele Sensales gli aveva fatto capire e cioè che i Nuvoletta, boss di Marano, nel cui territorio l'alleato Gionta si era rifugiato, lo avrebbero tradito, facendolo arrestare. Per questo, grazie anche all'interessamento della mafia di Totò Riina, alla quale i Nuvoletta erano affiliati, si è deciso di eliminare il giornalista impiccione che si era permesso di scrivere quello che era vero. Perché Giancarlo le notizie non se le inventava, ma le cercava, consumandosi le suole delle scarpe.

Devo confessare che questa motivazione mi ha sempre lasciato alquanto perplesso; mi sembrava risibile rispetto alla gravità del gesto.

Perché dico risibile? Perché era una faccenda che avrebbero potuto chiarirsi fra loro, ma soprattutto perché, interpellato in carcere dal cognato, per ben tre volte, Gionta ha negato la sua autorizzazione all'omicidio, motivandola con la convinzione che non credeva al tradimento dei Nuvoletta. E allora, perché hanno insistito così tanto, fino a far accettare anche a Gionta, di malavoglia, quella decisione?

Non c'entreranno per caso le altre indagini che Giancarlo sta-

IL CORAGGIO Giancarlo Siani, giornalista de «Il Mattino» ucciso nel 1985; a destra, Pietro Perone e Marco Risi; in basso, Libero De Rienzo in «Fortapàsc»



PIETRO PERONE
GIANCARLO SIANI
TERRA NEMICA
SAN PAOLO
PAGINE 276
EURO 19



giasse, invece era in un silenzio devoto. Una signora che aveva il bimbo piccolo in braccio che ha iniziato a piangere e a disturbare non ci pensò un attimo ad allontanarsi per far continuare le riprese.

E ricordo quel signore, a Napoli, a bordo di una moto che, passando e notando il trambusto che al solito crea una troupe cinematografica in strada, si è accorto della Mehari parcheggiata, era proprio la scena finale del film. Ha chiesto a un macchinista che ci facesse l'auto di Giancarlo, che probabilmente era stato suo amico, e il macchinista gli ha risposto che stavamo facendo un film su Giancarlo Siani. Lui, prima di andar via, disse: «Dite al regista di farlo bene 'sto film perché Giancarlo teneva 'nu core accussì...».

Tutto questo per far capire quanto io tenga a quel film, con quanta attenzione lo abbia preparato, con quanta attenzione lo abbia girato e con quanta attenzione, ancora oggi, dopo diciotto anni dalla fine delle riprese, abbia letto *Terra nemica*. Per cui ci sono rimasto un po' male quando il giornalista Goffredo Buccini, interpellato all'epoca, mi dà del «milanese», perché si è andato a leggere che a Milano ci sono nato - ma non sa che non ci ho mai vissuto -, solo per lasciare intendere che un «milanese», anche se armato di buone intenzioni, non può capire nulla di Napoli.

Tant'è. Credo sia stato per via di Jouakim. È probabile, anzi è sicuro, che di Napoli non ci capisca molto, ma di persone me ne intendo e Giancarlo, anche se non l'ho mai conosciuto, credo di aver imparato a conoscerlo meglio di tanti che lo hanno conosciuto in vita.

Un'ultima osservazione: ho letto la postfazione di Gianmario Siani, nipote di Giancarlo, zio che non ha mai potuto conoscere. Gianmario fa notare una cosa non di poco conto: che cosa sarebbe successo se insieme a Giancarlo quella sera, a ricevere le informazioni del capitano Sensales, ci fossero stati altri giornalisti, anche di altre testate? Che avrebbero fatto i Nuvoletta con il loro compare Totò Riina? Li avrebbero ammazzati tutti?

Bene, non credo di essermi mai dilungato così tanto per una prefazione a un libro, evidentemente ci tengo, come ci tengo a tutto quello che ha a che fare con Giancarlo e con il tenere viva la sua memoria che, in qualche modo, almeno per me, vuol dire tenere viva anche la memoria di Picchio.

La terra nemica di Siani giornalista-giornalista



va seguendo: i voti di scambio, gli affari del dopo terremoto e soprattutto le cooperative per il reinserimento degli ex detenuti, attorno alle quali girava un fiume di denaro e che però erano gestite dai fratelli Giuliano, tutta un'altra storia rispetto ai boss di Marano e di Torre Annunziata?

Su questo punto, nella *Terra nemica* di Pietro Perone ci sono molti dati interessanti. Tuttavia, quello del tradimento dei Nuvoletta è e resta il movente, come se l'orsignori avessero avuto una rispettabilità e soprattutto un onore da difendere. Resta il fatto che si sta parlando di due clan lontani e opposti, quello dei Giuliano e quello dei Nuvoletta, che improvvisamente si ritrovano, inconsapevolmente, con un interesse in comune: l'eliminazione di quel «giornalaio», come dice uno dei fratelli Nuvoletta in «For-

te. Si è fidata. Quelle lettere sono state fondamentali per me, per capire il carattere di Giancarlo, la sua simpatia, la sua allegria, ma anche il suo impegno e il suo attaccamento al lavoro di giornalista.

Su questo punto e sul «giornalista-giornalista», opposto al «giornalista-impiegato», e su quel bel dialogo scritto da Andrea Purgatori e ambientato in quella spiaggia nera sotto il Vesuvio ci tengo a fare una precisazione e a chiedere scusa a Mino Jouakim, capo redattore di Giancarlo nella redazione di Castellammare. Nel rappresentarlo abbiamo calcato la mano, lo abbiamo sfigurato e per questo gli abbiamo cambiato nome. Non è evidentemente lui ma è pur sempre il caporedattore di Giancarlo e posso capire che quello vero ci sia rimasto male, perché lo abbiamo reso come sicuramente non era. Va detto, però, a nostra discolpa che in quel personaggio abbiamo voluto identificare una parte de «Il Mattino» dell'epoca, che sicuramente non brillava per coraggio e intraprendenza nelle indagini scomode. Il cinema spesso si prende delle libertà e dovrei aggiungere per fortuna, altrimenti si rischierebbe la noia. I conflitti da creare in una storia fanno parte di queste libertà e di questa narrativa.

Per realizzare «Fortapàsc» ho preso contatti con tutti quelli che avevano avuto a che fare con Giancarlo Siani, a cominciare dalla famiglia, cioè il fratello Paolo, per sentire poi Amato Lamberti, Maurizio Cerino, suo collega, il capitano Sensales e Pino Cimò, della rivista satirica «Frigidaire», che andò a Torre e ci stette un po' di giorni, fece la

sua bella inchiesta - cosa che avrebbe potuto anzi dovuto fare «Il Mattino» ma che non fece - e uscì con la foto del sindaco di Torre e un titolo a nove colonne «Il mandante».

Di Chiara Grattoni ho già detto.

Sono andato con Andrea Purgatori e Jim Carrington a Torre Annunziata a fare i sopralluoghi e con una pattuglia della polizia siamo entrati nel cortile di Palazzo Fienga, per renderci conto di come fosse il regno del boss. Quando si è affacciata dal ballatoio Gemma Donnarumma, moglie di Gionta, per chiedere chi fossimo e che volessimo, uno degli agenti le ha risposto che eravamo dei geometri venuti a verificare le condizioni dello stabile, e lei: «Lo stabile sta buono, non vi preoccupate».

Le riprese sono state impegnative ed emozionanti, per tanti motivi, a cominciare dalla Mehari di Giancarlo che è quella vera, la stessa nella quale è stato ammazzato. Le abbiamo cambiato la batteria e non ci ha mai lasciato a piedi, neanche una volta. E poi Libero, detto Picchio, De Rienzo e la sua splendida interpretazione (adesso, da quattro anni, non c'è più neanche lui). E le persone, quelle belle, di Torre Annunziata, che seguivano le riprese con emozione.

Ricordo la scena di Sensales che, catturato Gionta, lo porta nella caserma dei carabinieri con un casco da palombaro in testa. Andò veramente così, per proteggerlo nel caso a qualcuno fosse venuto in mente di sparargli. Quando arriva davanti al cancello, quello non si apre, creando un momento di tensione: il pubblico, che mi aspettavo rumoreg-

«CHIEDO SCUSA A MINO JOUAKIM CAPO DI GIANCARLO NEL FILM ABBIAMO CALCATO LA MANO NEL RAPPRESENTARLO»